

Corsa contro il tempo per tutelare il Parlamento

Francesco Paolo Casavola

La lettera del Presidente della Repubblica ai presidenti dei due rami del Parlamento, perché nel loro rapporto continuo con i presidenti dei gruppi parlamentari facciano ascoltare la propria opinione circa la necessità di proporre nelle Camere una o più proposte di nuova legge elettorale, si lascia commentare per più aspetti.

Il primo è quello della inesorabilità del tempo che si consuma senza un nulla di fatto, intorno ad uno strumento di democrazia quale la legge elettorale, che dovrebbe regolare elezioni da celebrarsi al più tardi nell'aprile del prossimo anno. Il ritardo, che rischia protraendosi di diventare irrecuperabile, non sembra preoccupare più di tanto i partiti.

> Segue a pag. 10

Il che fa supporre che non pochi, al loro interno, immaginano di continuare a trarre profitto nel caso si andasse a votare con la pur vituperata legge elettorale vigente.

In secondo luogo il Capo dello Stato, con il garbo istituzionale che gli è proprio, mette in mora i colleghi che presiedono il Parlamento perché facciano la loro parte suasoria, esprimano opinioni nella direzione giusta, senza alternative, di sollecitare i responsabili dei gruppi perché partoriscono proposte di legge, alla luce della trasparenza del dibattito parlamentare fuori dalle stanze di negoziatori di partito. È un richiamo a far funzionare il Parlamento. Il paradosso di questi ultimi mesi è che i parlamentari si lamentano di vedere oscurata la centralità della forma parlamentare, in pre-

senza di un governo cosiddetto, e con improprietà tutta italiana, tecnico, e poi si ventila ipotesi di elezione popolare del Capo dello Stato che postula abdicazione totale del Parlamento circa la scelta dell'uomo o della donna da investire della suprema carica repubblicana.

Non solo non si riflette sulla alterazione radicale della forma di governo, da parlamentare a presidenziale, con evidente contrasto con l'articolo 139 della Costituzione, ma si continua nello svuotamento o nell'inerzia delle attività parlamentari in favore di tavoli di partito. Che cosa si rimprovera alla sedicente prima Repubblica se non la breve durata dei governi per il prepotere di quegli organi extracostituzionali che erano e sono le segreterie dei partiti? Ebbene, nella successiva e sempre cosiddetta seconda Repubblica, che cosa ha fatto il Parlamento per restaurare il proprio primato nella forma di governo, a cominciare proprio rispetto ai partiti? Da questo punto di vista, la chiamata in causa dei presidenti di Senato e Camera da parte del Capo dello Stato rivela tutta la sua gravità. È un appello perché il Parlamento funzioni, pena la crescita della indignazione dei cittadini, che possono scegliere la via di una indiscriminata ostilità verso i partiti, contestandone la natura di strumento ineliminabile della democrazia rappresentati-

va.

L'appello di Giorgio Napolitano a Schifani e a Fini assume la solennità di una formula antica, che chi ne ha il dovere provveda alla salvezza della Repubblica. La quale non sta né in dittature personali, né in sommovimenti di masse. L'interesse di forze politiche e sociali che si proclamano moderate sta nel far funzionare l'ordine costituzionale esistente, così come quello delle forze riformatrici sta nel ricavare dai principi e dalle regole di quell'ordine le procedure per nuovi e legittimi modelli istituzionali.

Se appena al primo passo, che è quello della legge elettorale, si chiedono maggioritario, proporzionale, coalizione e non coalizione, soglie d'ingresso misurate solo ai grandi partiti o al contrario su gruppuscoli, se il premio di maggioranza è sproporzionato, verso l'alto o verso il basso, allora il tempo precipiterà verso la data delle urne elettorali con un danno che non sarà di questi o di quelli ma di tutti.

Ancora una volta il Presidente dell'unità nazionale sta interpretando uno stato d'animo assai diffuso e intenso, che va ben oltre maggioranze, opposizioni, conflitti di politica e antipolitica. Che la Repubblica si salvi, perché essa non è un regime, ma il Paese, nella concretezza delle vite nostre e delle nostre famiglie.